

Ostaggi

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Penso a un titolo del *New York Times* del 16 marzo: «Il congresso democratico intende finire la guerra in Iraq ma non vuole assumersi la responsabilità di ritirare i soldati». Penso a una testimonianza di Valerio Pellizzari, del *Messaggero*, che il *New York Times* ha pubblicato nella pagina dei commenti, lo stesso giorno. Con il primo articolo il quotidiano americano ci racconta del Parlamento del Paese più potente del mondo che assiste alla sua sconfitta in imprese militari sbagliate (le ragioni ormai ce le hanno dette gli esperti, soprattutto quelli americani) perché è tenuto fermo, bloccato, ricattato (dunque in ostaggio) nella gabbia degli errori commessi, che sono pur sempre opera del presidente, delle leggi dei generali degli Stati Uniti. Intanto migliaia di soldati sono morti o stanno morendo senza alcun risultato (e decine di migliaia di civili), e tutti vengono usati come materiale di scambio, cioè come ostaggi. O sostenete la guerra o siete colpevoli di abbandono. Perché a quel punto, vi dicono, i morti sarebbero morti invano. Sostenere vuol dire mandarne a morire altri. Ma chi è tenuto in ostaggio ha gli occhi bendati e alla fine tende a sottostarsi. Con il secondo articolo il giornalista italiano offre al pubblico americano una lettura inquietante dell'Afghanistan: tutto ciò che sta avvenendo, era già avvenuto al tempo delle truppe sovietiche, il cui esito tragico conosciamo. Pellizzari nota l'uso continuo di potenti incursioni aeree anche su regioni teoricamente "liberate", dove vengono distrutte - oltre alle vite umane dei civili (trasformando in nemici anche gli amici) - le nuove costruzioni della civiltà democratica. Posso testimoniare di molte e-mail ricevute da questo giornale in cui medici della Coo-

perazione italiana in Afghanistan raccontano di aver assistito alla distruzione, in potenti raid aerei notturni, di ambulatori e cliniche che le autorità locali, di giorno, avevano appena inaugurato. Quanti sono gli attacchi aerei? In media 18 al giorno. Riferiscono gli esperti militari che sono attacchi di notevole potenza. Vero, devono bloccare nuove imminenti offensive. Certo rendono più facile l'arruolamento di nuovi insorti, dopo la distruzione di città,

nuamente: «Ma come può essere la nostra una missione di pace se siamo in guerra»? Per stare alle regole d'ingaggio i soldati italiani raccontati nel film cercano di non sparare, cercano di stabilire un rapporto umano e civile con la popolazione. E forse non è un caso che il film si concluda con la terrificante esplosione che distrugge la "Base Maestrale". Gli ostaggi italiani di Nassiriya hanno cercato in tutti i modi di ignorare la guerra, come da

grandezza della nostra immagine nel mondo, quando la nostra immagine, in un mondo di potenze nucleari, può essere notata solo se è benevola, civile, capace di portare aiuto, di mediare un conflitto, di curare malattie, di dare un po' di aiuto ai bambini affamati, di essere presenti, nei paesi martoriati da scorrerie criminali come il Darfour, per il solo fatto che la presenza attiva e civile è ospedali renderebbe impossibili le scorrerie. Immaginate la credibilità e il prestigio di un Paese che fosse primo nella costruzione di ospedali, primo nel garantire acqua potabile, primo nei medicinali a costo sostenibile, primo nella ricerca di nuove fonti di energia, primo nella protezione dell'ambiente degli inquinamenti peggiori, dalla libera e piratesca dispersione delle scorie dentro i Paesi poveri.

Possiamo discutere liberamente di tutto ciò? Non possiamo. Infatti, persino contro modestie e bene accette liberalizzazioni a vantaggio dei cittadini consumatori l'opposizione occupa la Camera dei Deputati (come è avvenuto la notte di giovedì scorso), diretta ogni giorno il Senato e rende impossibile lavorare. Eppure si tratta di materie che, in qua-

utile alle popolazioni civili (le vere vittime di tutte le guerre, giuste e ingiuste) perché ci dicono che siamo dannati se non partono prima i soldati. E poi altri soldati. E poi altri ancora.

Lo vedo bene che siamo ostaggi, vivendo ogni giornata parlamentare in Senato. Qualunque cosa si stia discutendo, comprese innocue multe, diventa l'occasione di un "ostruzionismo soft" in cui ognuno di loro parla a catena quanto vuole, quando vuole, approfittando senza scrupoli della benevolenza del presidente del Senato che ritiene pedagogicamente utile far sfogare tutti i capricci dell'opposizione. Sono dieci mesi che l'opposizione sfoga i suoi capricci impedendo il lavoro e facendone crescere i costi con il trascorrere a vuoto di ore, giorni, settimane, inutili. Siamo ostaggi anche sulla pace e sulla guerra, sia perché il secondo ti concede solo l'opzione della guerra, pronto a distribuire le immagini vergognose di chi dissentisse dal loro tipo di patriottismo. Sia perché, proprio per non fare il gioco del secondino, che punta non al lavoro parlamentare - da qualunque punto di vista lo si voglia sostenere - ma alla caduta, la più teatrale e la più rovinosa possibile del gover-

renza di pace proposta (e, se necessario, riproposta fino a ottenerla) dal ministro degli Esteri D'Alema. Significa imporre che si parli della sola cosa su cui vale la pena di impegnarsi. Non su come bombardare di più. Ma su come estendere le opzioni di pace. E come allargare i territori conquistati davvero alla pace delle popolazioni civili.

Ma la catena che ti fa vedere tutto un orizzonte popolato di carcerieri e ostaggi continua dentro quella che dovrebbe essere la vita civile italiana. Tipico della cattura di un ostaggio è il desiderio di esercitare un ricatto. Tutta la sequenza delle vicende appena concluse in questa settimana italiana, con giudici che scoperchiano un verminaio di trappole, denigrazioni, calunnie, degradazioni, ricatti, e nomi e persone messe tempestivamente e vistosamente alla gogna, ci dicono che molti tentativi di ricatto sono in atto da parte di una attivissima Italia malata che, non potendo al momento avere il governo che desidera, si impegna a renderne impossibile un altro. Infatti il governo Prodi avrà tutti i difetti del mondo, compreso quello di irritare il vertice della Chiesa cattolica, ma non opera attraverso la illegalità. Invece ha scrupolosamente ripristinato il rispetto delle leggi. Diciamo che la liberazione e il ritorno a casa di Daniele Mastrogiacomò è ciò che adesso tutti fervidamente desideriamo di più. Diciamo che sarà immensamente importante se la prova di una azione di governo saggia, ostinata e cauta, come la situazione richiede, avrà successo dentro il percorso umanitario e fuori dalle febbri irrealistiche della potenza. Anzi, come sembra stia accadendo, con l'aiuto di Gino Strada.

Diciamo che il ritorno al Paese, ai suoi cari, al suo giornale del bravo reporter di *Repubblica* potrà essere un grande segnale dal quale potrebbe cominciare la liberazione di tutti gli altri ostaggi, quelli militari, quelli politici, quelli delle vite politiche malate, nel mondo e in Italia. Sarebbe un bel programma di governo.

furiocolombo@unita.it

Prendete la sequenza delle vicende appena concluse: con giudici che scoperchiano un verminaio di trappole, denigrazioni, calunnie, degradazioni, ricatti, e nomi e persone messe tempestivamente alla gogna...

villaggi e raccolti. Una vecchia frase direbbe: «prigionieri del passato». La parola adesso è «ostaggi» bloccati all'indietro da una idea di guerra e di uso delle risorse militari e della potenza che sembrano non avere alcuna relazione con ciò che realmente accade intorno, inclusa la salvezza dei civili, a cui dovremmo dedicare tutte le nostre risorse e farne, anzi, la nostra vera ragione per restare. Qui incontriamo un doppio sbarramento che ci mantiene ostaggi del prima, benché quel prima sia stato pieno di sangue. Oltre all'uso della forza militare concepita come guerra, c'è quella del patriottismo che coincide con la forza militare o non c'è. Anzi è tradimento. In altre parole non ci può essere patriottismo senza "sostegno ai soldati". E "sostegno ai soldati" vuol dire che la guerra è il solo sbocco naturale, il solo percorso vincente. Come sappiamo, e come sanno purtroppo anche i soldati, non lo è. Nell'onesto film *Nassiriya* prodotto e trasmesso da Mediaset nelle sere dell'11 e del 12 marzo, i personaggi del film (cioè i soldati italiani ingiustamente vincolati agli ordini di Comandi non italiani, a generali ignari e indifferenti perché non devono rispondere delle loro strategie al Parlamento italiano) dicono conti-

ordini ricevuti. Ma nella guerra alla cui strategia non partecipano, e di cui da ostaggi, non conoscono l'andamento il fine, saltano in aria nell'edificio senza difese della "missione di pace". * * * Possiamo discutere liberamente di tutto ciò al fine di fare più, di fare meglio, di fare "la cosa giusta" (per usare l'espressione del primo film di Spike Lee sulla condizione di vita bloccata dei neri americani)? No, non possiamo, perché in Italia, siamo ostaggi del falso patriottismo, della falsa gloria militare, della falsa immagine del Paese, della falsa rappresentazione dei nostri rapporti internazionali. Assistiamo all'irruzione (di nuovo) di una vecchia celebrazione della guerra, delle forze armate solo se e in quanto combattono, con il linguaggio del primo conflitto mondiale e del primo fascismo. Assistiamo a una invocazione di fedeltà a impegni internazionali, mentre due terzi degli elettori americani hanno già scelto un altro Parlamento e un'altra politica e attendono di eleggere un altro presidente che li porti fuori dalla guerra, e dall'isolamento rischioso in cui sono stati bloccati dal governo di guerra Bush-Cheney. È un reclamo continuo della

Ebbene, è una sequenza che ci parla dei molti tentativi di ricatto da parte di una attivissima Italia malata che, non potendo avere per ora il governo che desidera, si impegna a renderne impossibile un altro

lunque civiltà parlamentare, sono tipicamente trasparenti, perché non esiste (per fortuna) un partito della guerra e non c'è un partito della pace nel senso mistico e astratto che significherebbe voltare le spalle al mondo e diventare una specie di egoistica Svizzera. Esiste invece un Paese pacificamente interventista che, al momento, non può essere utile a nessuno perché è ostaggio di ciò che resta di Berlusconi. Un Paese che può essere un nuovo tipo di agente di aiuto solidale e di interventismo

no Prodi - devi fare qualunque cosa pur di non dare spazio a quel loro unico violento capriccio. È vero che fra poco - una volta eletto il nuovo presidente democratico degli Stati Uniti - i nostri oppositori saranno costretti a sostenere da soli la predicazione della guerra come salvezza del superiore mondo occidentale. Ma hanno ancora un po' di tempo per l'interventismo tipo 1915 e intendono usarlo tutto. Per questo mi sembra una risposta intelligente la Confe-

Il socialismo, le ripetizioni e le caricature

GIUSEPPE TAMBURRANO

Più si cambia più è la stessa cosa? Si direbbe che le coordinate del sistema politico e le traiettorie dei partiti di sinistra siano le stesse della cosiddetta prima Repubblica. Il Partito democratico come si viene prospettando sembra una mini fotocopia del compromesso storico che fu fondamentalmente un incontro tra le culture dei comunisti e dei cristiano democratici. Una mini mini fotocopia dell'unificazione socialista sembrano le ennesime trattative tra il partito di Boselli e quello di De Michelis. Anche i dissensi appaiono simili: la sinistra comunista era ostile al compromesso storico; come la sinistra socialista lo era all'unificazione socialista. Questi paragoni per quel che valgono rivelano che certe tendenze della vita politica sono antiche stratificazioni storiche ancora vive. Ma la storia non si ripete: l'apparente ripetizione - disse Marx - è solo una caricatura. E tuttavia queste similitudini forse rendono più chiari i processi odierni: la storia anche se non si ripete è sempre maestra e

aiuta a capire. Il compromesso storico aveva dialetticamente tre protagonisti di alta statura che si chiamavano Berlinguer e Moro e contrario Craxi. Nella visione di Berlinguer il compromesso storico ambiva a coinvolgere tutta la Dc e copriva quasi tutto lo spettro politico (se ci si aggiungono i socialisti di De Martino invitati a prendervi parte). L'attuale «compromesso storico» - che Enrico Boselli

Le coordinate del sistema politico e le traiettorie dei partiti di sinistra sembrano le stesse della cosiddetta prima Repubblica. E il Pd come si viene prospettando pare una piccola fotocopia del compromesso storico

definisce «bonsai» - interessa meno del 30% delle forze politiche elettorali destinato - forse - a ridursi ulteriormente se si sfileranno i diessini di Musisi e di Dl attratti dall'operazione «grande centro» di Casini, Mastella, Follini, Rotondi et similia. L'unificazione socialista» fu

pilotata da uomini come Nenni e Saragat, ebbe una Carta alla elaborazione della quale si dedicò Nenni in persona, di alto livello culturale, espressione di valori autenticamente socialisti. E mentre il compromesso storico non si fece, l'unificazione socialista si fece, perse oltre il 4% alle elezioni del 1968 (voti andati alla sinistra socialista del Psiup) e fallì. Quella odierna riparte - per l'ennesima volta - ma sen-

un'operazione superflua dal punto di vista politico perché sono già uniti nell'Ulivo, e rischiosa dal punto di vista elettorale? E perché i socialisti invece di tentare, a sinistra, la carta della rinascita pura e semplice del Psi puntando a recuperare l'eredità giacente elettorale della diaspora e le frustrazioni dell'area laica, cercano contaminazioni con altre storie ed esperienze di personalità provenienti dal Pci-Pds-Ds? Il primo passo dovrebbe essere l'unificazione dei pezzi residui della storia di un grande partito, il Psi, nella quale dovrebbero confluire tutti i discendenti di quell'esperienza e alla quale dovrebbero aderire dall'esterno personalità di altre aree per fare un partito laico-socialista (e se volete anche liberale e libertario). Ma nel fare e per fare questa operazione i socialisti ci debbono dire qual è la loro identità, redigere la loro «Carta», chiarire se credono in valori socialisti e quali. Vi è nel Paese uno spazio potenziale ampio che corrisponde al deficit di progetti e di iniziative che abbiano come orizzonte la giustizia sociale e la laicità del-

lo Stato. Un partito socialista serio può occupare quello spazio: questo è certo; ma «serio», il partito.

Vi è un'altra importante variante nella sinistra, rispetto al passato: il progetto di Bertinotti, il quale - se ho ben capito - mira a riunire tutta la sinistra di estrazione comunista, compresi i diessini che sono contro il Partito democratico. Sarebbe questo uno schieramento che può ambire al 10% e forse più (senza i Verdi). Due forze che possono anche mettere in cantiere l'unità e ambire al 15 e più per cento. Un disegno perseguito da Craxi, che vi cercava la supremazia socialista e sua. Ma se si discute lealmente e serenamente e ci si preoccupa oltre che dei contenitori anche dei contenuti forse le distanze ideologiche di ieri si riveleranno ridotte. E insomma dobbiamo pensare al domani, anche se i grigi tempi dell'oggi fanno apparire queste mie riflessioni come divagazioni di un acchiappanuvole. Però la realtà non è sulle nuvole: il comunismo

non c'è più (né è convinto anche Berlusconi, sono certo) mentre c'è ancora il socialismo al quale a sinistra tutti si richiamano (anche «abusivamente», ma va bene così!). Ed è il socialismo che va vissuto e ridefinito.

Lettera aperta al presidente dell'Antimafia

Caro Presidente Forgione, *L'Unità* ha dato con evidenza la notizia del rinvio a giudizio, avvenuto tra le proteste dei familiari di Marciàno, caposala dell'ospedale di Locri, che ne rivendicano l'innocenza, dei presunti killer e mandanti dell'omicidio Fortugno. L'onorevole Laganà, vedova Fortugno e membro della commissione antimafia, in più occasioni ha denunciato l'inerzia e le lacune delle indagini e ha chiesto alla Procura nazionale antimafia di avocare l'inchiesta perché, a suo parere, rimane intatto il nodo dei rapporti ndrangheta-politica. Rapporti, sempre a suo parere, determinanti nella vicenda dell'assassinio del dottor Fortugno. In effetti, se quanto è stato scritto subito dopo il delitto fosse vero. Se, com'è stato più volte ribadito e testimoniato da tutto lo stato maggiore del centro sinistra, il delitto fosse stato concepito e organizzato al più alto livello di responsabilità delle cosche, di mandanti tanto modesti, non corrisponderebbe alla verità e gravità dei fatti. A questo si aggiunge che l'onorevole Laganà ha denunciato rapporti di parentela tra magistrati e uomini politici coinvolti in qualche modo nell'omicidio del dottor Fortugno. Che la magistratura inquirente sembri in difficoltà è evidente. Anzi che la signora Laganà ha anche denunciato di essere indagata strumentalmente per frode ai danni dello Stato, partendo dai fatti contenuti nella relazione Basileone, documento attendibile, frutto di un lavoro di indagine amministrativa seria.

Stando così le cose, finora la Commissione antimafia del Parlamento, è stato il vero convitato di pietra dell'intera faccenda. I rapporti tra mafia e politica, gli affari che le cosche e i loro rappresentanti facevano nell'Asl di Locri, la verifica dei rapporti insani dei magistrati denunciati dall'onorevole Laganà e delle telefonate di Fortugno ai capi della cosca Morabito, le motivazioni dell'assenza del governo Berlusconi ai funerali, la presenza nell'Asl di amministratori e funzionari infedeli e ometosi che hanno assecondato le cosche, sono tutti fatti di competenza della Commissione Antimafia che tu presiedi e che se continua a fare il verso alla magistratura, diventa inutile. Certo, desta meraviglia, che l'onorevole Laganà non abbia chiesto alla Commissione di cui fa parte di fare chiarezza su tutta la vicenda, tenuto conto che la stessa opera con i poteri della magistratura. Sarebbe opportuno che, non essendosi attivata la signora Laganà, si attivi il Presidente della Commissione e cominci ad ascoltare come persona informata sui fatti proprio l'onorevole Laganà, subito dopo essersi dimessa, per evitare un macroscopico conflitto di interesse. L'ulteriore silenzio di Laganà e della Commissione costruirebbe un altro deprimente capitolo dello scariabante delle responsabilità, ginnastica preferita delle Istituzioni di questo paese. Con Amicizia

Elio Veltri

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Lando Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 17 marzo è stata di 144.649 copie</p>			